

PASQUALE JANNACCONE

---

ALLE FRONTIERE

DELLA

SCIENZA ECONOMICA

(Prelusione al corso di Economia Politica nella R. Università di Padova)

---

Estratto dalla *Riforma Sociale*

Fasc. 1, Anno XVII, Vol. XXI — Gennaio-Febbraio

---

TORINO

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già ROUX e VIARENGO)

1910.

---

## ALLE FRONTIERE DELLA SCIENZA ECONOMICA <sup>(1)</sup>

### I.

Di una persona, ch'entri nuova in un gruppo sociale, quel che prima e più interessa conoscere ai compagni del gruppo non è già l'opinione ch'essa abbia intorno a questo o quello speciale argomento, ma l'insieme della sua fisionomia intellettuale e morale. Si vorrebbe scrutare il fondo dell'animo e carpir la cima dell'intelligenza del nuovo arrivato come furtivamente se ne spia lo sguardo e se ne collegono i lineamenti ed i gesti, per cercare di saper subito da quanti fili di simpatia si sarà avvinti a lui, o da quali forze di repulsione respinti, per classificarlo in una delle tante categorie di tipi che ciascuno porta nella sua mente, e per dargli un posto nella scala di valori umani che ognuno si foggia sui dati della sua esperienza e pel suo uso nel commercio con gli uomini.

Nè chi entri in un gruppo di dotti può sottrarsi a siffatta inchiesta; perocchè, sebbene gli studiosi, pur lontani e dispersi, siano già collegati in una spirituale società, tuttavia lo specializzarsi del sapere li scinde in gruppi ognora più ristretti ed estranei, entro i quali le idee più spesso correnti e ricorrenti sono quelle che toccano problemi particolari. E invece, ciò che costituisce e colora la personalità di ciascuno di noi sono le sue idee generali; sono i concetti ch'egli ha di certe classi di fenomeni e delle relazioni di questi con altri, e via

---

(1) Pubblico questo discorso, col quale il 18 novembre 1909 iniziai il corso di Economia politica nell'Università di Padova, lasciandogli il carattere di prelezione — riassuntiva in parte e in parte programmatica — col quale fu pensato e scritto. Non ne muto quindi la forma nè lo corredo di note, che pur occorrerebbero qua a sviluppare qualche punto, là a chiarir più nettamente il parziale dissenso o consenso con opinioni altrui. A ciò non mancheranno altre occasioni; mentre ogni appieccatura avrebbe tolta a queste pagine la loro semplicità senza arricchirne la sostanza.



via con cerchie sempre più ampie di fatti; è il suo modo di rappresentarsi qualche parte della vita o tutta la vita, a seconda della qualità e della potenza della sua mente; sono quelle sue intuizioni più semplici che, quali forze elementari del suo essere interiore, governano tutto quanto egli pensa e vuole.

Io, credo, perciò, o signori, che non vi sarà discaro che in questo nostro primo incontro io resti entro un territorio di confine, piuttosto che intrattenervi di una delle tante dispute che s'agitano nella teoria della mia disciplina o di uno dei tanti problemi la cui soluzione pratica è oggi chiesta all'economista: di quelle o di questi, d'altronde, non saprei, forse, parlar compiutamente innanzi ad un uditorio nuovo senz'appunto far capo ad alcune idee generali.

Ma pur veggo e misuro il pericolo che m'aspetta. I concetti generali sembrano — e in un certo senso sono — i più pronti ad essere affermati, ma sono anche quelli su cui il disaccordo è più facile e più fecondo di disaccordi ulteriori. Di guisa che colui, che li espone, il più delle volte par che dica le cose più trite e superficiali a chi consente, le più balzane e disperatamente storte a chi dissente da lui. I giudici sono assai più, più diversi e più severi. Ed un temibile tribunale, per numero e splendore d'ingegni, è questo Ateneo Padova, del quale la benevolenza dei membri della Facoltà di Giurisprudenza m'ha dischiuse le porte. E questa Cattedra di Economia Politica ha lunga tradizione di uomini insigni. Quanto più, dunque, io tenterò di uscire dall'ambito di questioni speciali per elevarmi ad una più vasta cerchia di pensieri, tanto maggiore apparirà, a sì temibili confronti, il mio ardimento. Ma la sincerità dell'atto valga di scusa alle manchevolezze che per esso stesso vi saranno rivelate.

## II.

E v'è un'altra ragione che mi persuade esser utile risalire oggi verso gli estremi confini della scienza economica. Sembra da qualche tempo che l'economia politica e le discipline giuridiche non s'intendano più.

Un giurista che apra uno dei più moderni trattati di economia politica — moderno non nell'ordine della progressione del tempo, ma di quella del pensiero scientifico — vi trova un linguaggio insolito e una

rappresentazione dei fatti, apparentemente così diversa da quella cui i suoi studi l'hanno abituato, che, non riuscendo a conciliare l'una con l'altra, egli assai spesso è tratto a chiudere gli occhi innanzi alla prima, come a cosa affatto estranea al suo mondo intellettuale. Parecchi economisti, d'altro canto, hanno messo di moda un certo disprezzo per il così detto « spirito giuridico », ch'è poi in sostanza la logica giuridica e la rappresentazione dei fatti umani coi concetti di facoltà e di obbligazione, di libertà e di coazione, di responsabilità e di sanzione; quasiché questa non sia più ricca di elementi concettuali che la rappresentazione puramente economica e non costituisca per ciò stesso una maggior approssimazione alla pienezza del reale; e quasiché gl'istituti e le speculazioni giuridiche non siano esempi di costruzione logica, tanto più ammirevoli in quanto già grandeggiavano allorché ogni altra scienza era bambina.

E forse agli studenti delle Facoltà di Giurisprudenza, quando non abbiano — com'è loro fortuna avere in questa Università — un insegnamento introduttivo alle scienze sociali che loro discopra i nessi fra quelle singole discipline, l'economia politica comincia a sembrare una scienza tutt'a parte e fuori del quadro razionale dei loro studi. La posizione di un economista nelle nostre Facoltà di diritto, col loro ambiguo carattere fra lo scientifico e il professionale, va diventando quindi singolare e delicata. Ma ciò, a parer mio, cresce la nobiltà e l'importanza dell'ufficio ch'egli vi può esercitare. La storia d'ogni ramo del sapere attesta, infatti, come assai spesso avvenga che scienze appartenenti ad un ceppo comune ad un certo punto si perdano di vista e smarriscano quella comunanza di linguaggio, di rappresentazioni e di lavoro che riduce a sistema scientifico un gruppo di conoscenze. Questo non intendersi, fra discipline che si muovono entro una stessa cerchia di fatti, è il più delle volte la conseguenza di una diversità di livello, cui esse siano giunte nelle loro generalizzazioni; e cessa, in capo ad un più breve o più lungo periodo di tempo, quando quel dislivello sparisca. Mi sembra perciò utile e nobile compito l'adoperarsi a questo ritrovamento mentale col mostrare come certe rappresentazioni, che gli economisti si fanno dei fatti economici, non siano repugnanti ai fatti giuridici; e come le costruzioni giuridiche siano modi di rappresentar certi aspetti della compagine sociale, dei quali anche l'economista deve servirsi per dar ordine compiuto ai fenomeni ch'egli studia.



### III.

Arrestiamoci per un momento sull'ultima vetta che la scienza economica ha toccata — la concezione dell'equilibrio economico — e guardiamo su quanta estensione di fatti spazii la mente da quell'altezza, e quali altre generalizzazioni essa comprenda o discopra. Quella teoria è, infatti, un raffinamento, un perfezionamento e una fusione sintetica di alcune teorie imprecise, parziali e staccate che su questo o su quel punto si erano andate elaborando nella scienza. Ma, come ogni reale progresso scientifico, quella teoria, mentr'è la rappresentazione più ampia e più salda di un certo ordine di fenomeni e la riduzione a sistema più coerente di un certo numero di concetti, rivela, nel medesimo tempo, da sè stessa, i limiti che la circoscrivono e accenna, segnandone le vie, a sintesi più vaste. Chè, nelle scienze speciali, le dottrine, le quali proclamano aver toccato i sommi fastigi del pensiero ed aver rivelate le leggi ultime ed eterne in un ordine di fatti, sono generalmente le più grossolane, e paiono insuperabili sol perchè mettono capo in un fondo cieco dal quale non si scorge più lume.

Il concetto di equilibrio economico è insito nella rappresentazione stessa dei fatti economici come di azioni compiute dall'uomo superando certi ostacoli che vi si contrappongono, il principale dei quali è la limitazione delle cose materiali e delle forze personali che sono a sua disposizione. Rimuovere ostacoli per avvicinarsi ad una meta, sostenere sforzi per ottenere un premio, subir costi per conseguire una soddisfazione, privarsi di certi beni per averne certi altri, son tutte azioni che, supposte libere e continue, necessariamente pervengono ad un massimo di effetto utile per chi le compie, ad un punto, cioè, di equilibrio.

Poichè su questa e con questa rappresentazione dei fatti l'economia si è costituita a scienza, il concetto di equilibrio è uno di quelli cui consapevolmente od inconsciamente tendevano tutte le elaborazioni dottrinali, tutte le controversie, tutte le semplificazioni e integrazioni di concetti: tutto il lavoro mentale, in una parola, che nella scienza, col volger del tempo, si è andato compiendo. Che cosa sono le dispute annose sul significato delle parole utilità, costo, valore, se non

la ricerca per sceverare e precisare le forze elementari in contrasto? Che cosa le varie teorie sul valore, quella dell'offerta e della domanda o quella del costo di produzione o di riproduzione, se non soluzioni del problema dell'equilibrio poste certe condizioni ed omesse certe altre? Che cosa dottrine speciali, come quella del fondo salari e quella maltusiana della popolazione, quella del commercio internazionale e della quantità della moneta, quella della rendita fondiaria e della traslazione delle imposte, se non lo studio di certi particolari stati di equilibrio entro un campo circoscritto?

L'opera a grado a grado compiuta in questa direzione dalla scienza economica ha avuto questi tre principali risultati:

Innanzi tutto, ha dato ai concetti economici fondamentali, come quelli di utilità, costo, valore, e via dicendo, quel contenuto che li renda atti ad esser con maggior rapidità e precisione adoperati nella trattazione dei problemi di equilibrio, liberandoli dalle incrostazioni di concetti estranei a tale rappresentazione. Di qui la distinzione del significato di utilità nel linguaggio economico da altri sensi dell'uso corrente; l'analisi dell'utilità in totale e marginale; l'attribuzione alla parola costo di significati diversi, ma precisi, a seconda della natura dell'operazione economica compiuta; la riduzione del concetto di valore a quello di rapporto fra quantità scambiate; la designazione con i termini di capitale, impresa, ecc., non più di certi determinati beni o individui, ma di certe determinate funzioni compiute da qualsiasi bene o individuo.

In secondo luogo, ha coordinate le parziali rappresentazioni di equilibrio, elaborate nelle fasi precedenti, correggendo le inesatte, eliminando le contraddittorie, e soprattutto concatenando assieme anche quelle che nelle precedenti partizioni apparivano comprendere gruppi diversi di fatti, acciocchè, possibilmente, non vi fossero spezzature e iati nella rappresentazione concettuale, come non ve ne sono nella realtà. Di qui la cancellazione di molte classificazioni, come quella di produzione, circolazione, distribuzione, che possono aver servito e potranno servire ad altre rappresentazioni dei fenomeni economici, ma non a quella dell'equilibrio; il collegamento sotto le leggi del valore delle manifestazioni più varie dell'operare economico, dalla semplice azione di un uomo che lavori per sè o baratti con un altro al complesso intreccio di rapporti che costituiscono un vasto mercato o una grande impresa produttiva; e, in ispecial modo, la segnalazione



della interdipendenza di tutte le quantità insieme operanti, di guisa che apparisse che non v'è che prezzo che muti senz'alterare tutti gli altri, non quantità di merce di cui cresca o diminuisca il consumo senza corrispondenti variazioni nelle quantità di beni che servono a formarla e che si consumano insieme con essa o invece di essa, non modificazione nel reddito di un individuo che non tocchi quello di tutti coloro i quali cooperano nella stessa impresa o sono con lui in rapporti di scambio.

Infine, ha formulate le condizioni di ogni posizione di equilibrio: quelle dello scambio fra due o più merci; quelle della produzione in condizioni di libera concorrenza o di monopolio; quelle della quantità di moneta in un mercato, assente o presente il credito; quelle dell'investimento di capitali in impieghi diversi o dell'erogazione di un reddito fra le varie specie di beni di consumo. E questa è stata più particolarmente l'opera della fase più recente della scienza economica e della così detta scuola matematica.

Ordinare in una rappresentazione sintetica un gruppo di fatti; creare il linguaggio adeguato a questa rappresentazione; connettere assieme le singole parti sicchè nessuna resti fuori del sistema o sembri violarne le leggi; differenziare e fondere concetti in modo che dai più generali si possa cognitivamente passare ai particolari, e in ciascuno dei particolari si riconosca il generale: tutto ciò è appunto costituire una scienza.

Senonchè, tutte queste operazioni mentali possono esser compiute con lo stesso rigor logico, mutata soltanto la prima, cioè l'aggruppamento dei fatti in una data rappresentazione. Dal qual mutamento sorgono i così detti contrasti di scuole, i quali non sono divergenze di metodo, come volgarmente si dice, nè differenze di opinioni su punti secondari, ma modi radicalmente diversi di percepire e rappresentare un cert'ordine di fatti. Può esservi un criterio per giudicare della legittimità e superiorità scientifica di una data rappresentazione, e del sistema che su di essa si aderge, di fronte ad un'altra? Mi sia concesso di rimandar la risposta di qui a poco: vediamo prima se la concezione dei fatti economici or ora esposta sia tutta propria e ristretta a quel gruppo di fenomeni, ovvero possessa tal grado di generalità da comprendere e ordinare anche altre classi di azioni umane.

## VI

La rappresentazione dei fatti economici, come di azioni risultanti dal contrasto di certi fini voluti dall'individuo e degli ostacoli che si frappongono al loro raggiungimento, è in sostanza la rappresentazione propria di ogni manifestazione dell'attività pratica volta ad un fine particolare. Le nostre forze ed i mezzi materiali di cui disponiamo sono sempre limitati di fronte alla pienezza con la quale vorremmo che il fine fosse raggiunto; gli sforzi degli altri individui che tendono alla stessa meta limitano il campo dei nostri movimenti e spesso delle nostre soddisfazioni; la varietà degli scopi che si vorrebbero attingere trova un intoppo nella limitazione del tempo. Di guisa che ogni passo che noi facciamo nella vita operante è di necessità una scelta fra questo e quello scopo, fra questa o quella via nel tendere verso uno scopo, e fra questo o quel punto d'arrivo su quella via. Ed ognuna di queste scelte è in correlazione con tutte le altre; perocchè il prefiggersi uno scopo, che richieda grande quantità di tempo e di forze, non solo esclude il poterne perseguire certi altri, ma elimina certe vie per raggiungere i non esclusi e certi più lontani punti d'arrivo sulle vie non eliminate. Tutto il nostro operare è quindi un continuo ripartire e spostare le forze e le cose di cui disponiamo da fine a fine, da via a via, da punto a punto, a seconda della relativa energia con cui ad ogni istante vogliamo un dato fine e della conoscenza che di noi stessi e delle cose esterne andiamo a mano a mano acquistando.

E lo spostamento è compiuto in quella direzione e in quella misura che — date tutte le circostanze del momento — sembra che debbano assicurarci la pace, vale a dire addurci ad uno stato nel quale ogni altro spostamento ci sarebbe indifferente e cioè non voluto. Ma il raggiungimento di un siffatto punto di totale riposo significherebbe la cessazione di ogni volontà e quindi della vita attiva, onde ad ogni istante noi lo trascendiamo rompendo con nuove volizioni l'equilibrio che s'andava formando. In realtà, sinchè la volontà non è spenta in noi, noi tendiamo soltanto a certi stati di parziale riposo, ma per servircene come punti di appoggio per l'esplicazione di forme di attività più complesse. Un popolo cerca la sua pace



interna — cioè un tale assetto sociale che i cittadini non possano volere rapirsi violentemente fra loro vita e sostanze — ma per suscitare la competizione economica o lotte di dominio con altri popoli; come un individuo cerca la sua pace domestica, ma per dare più energia e più tempo alle gare degli affari e della politica.

Sarebbe inutile a questo punto indagare se siffatta concezione dell'operare umano sia stata trasportata dal campo dei fatti economici ad una più vasta cerchia di azioni, o se gli economisti l'abbiano ricevuta dai filosofi e poi applicata e sviluppata nel territorio loro proprio. Sempre il pensiero scientifico o analitico e il filosofico o sintetico si fecondano reciprocamente; e quel che interessa conoscere non è tanto la eventuale precedenza dell'uno sull'altro quanto la corrispondenza fra la notazione del particolare e quella del generale, a traverso la disparità del linguaggio in cui sono espresse.

Il caso particolare della ripartizione e dello spostamento dei beni economici fra i diversi usi, ai quali possono venir applicati, ha ricevuto nella scienza nostra una formulazione precisa. L'equilibrio è raggiunto quando risultino uguali le ofelimità marginali ponderate, se si tratta di beni diretti; le produttività marginali ponderate, se si tratta di beni strumentali. Questa condizione è, nel campo economico, generalissima, perchè si presenta in ogni atto di scambio, in ogni impiego di fattori di produzione, in ogni ripartizione di redditi nella soddisfazione di bisogni individuali e collettivi. Le antiche distinzioni tra fenomeni della produzione, della circolazione, della distribuzione, del consumo sono da essa assorbite; e i fatti della finanza pubblica sono, mercè sua, ricollegati a quelli dell'economia privata. E le parole alquanto ostiche in cui quella condizione è concisamente formulata vogliono in sostanza dir questo: che l'equilibrio si ottiene nel punto in cui sono uguali i rapporti fra utilità e costo, o produttività e costo, dell'ultima porzione di bene applicata in ciascun uso; il qual punto, quando si suppongano uguali i costi marginali, è quello in cui l'ultima porzione di bene dà in ogni uso un'ugual somma di soddisfazione, se si tratta di beni diretti; o una ugual somma di altra ricchezza, se si tratta di beni strumentali: onde ogni altro spostamento sarebbe indifferente.

Le due forme, in cui questa condizione è enunciata, quella in termini di utilità e quella in termini di produttività, possono anche convertirsi in una sola; perchè le soddisfazioni provocate in noi dal

consumo di certi beni possono riguardarsi come una trasformazione o produzione di tali beni; mentre, d'altra parte, si può considerare che la forma ultima di ogni reddito abbia carattere psichico, e cioè consista in una somma di soddisfazioni. Di guisa che lo scegliere l'una espressione piuttosto che l'altra dipende dalla particolare natura del problema che si ha per le mani, dai dati di cui si dispone o dai risultati immediati che si vogliono ottenere.

Spingendo però lo sguardo un poco più in su, si nota fra le due espressioni una differenza importante. L'una, quella in termini di produttività, è realmente quantitativa, quando per produttività s'intenda un incremento marginale di beni dovuto alla variazione quantitativa di un fattore; mentre l'altra, quella in termini di utilità, è solo simbolicamente quantitativa ma in realtà è qualitativa, perchè noi non sappiamo nè possiamo misurare l'utilità; e le soddisfazioni, che diciamo maggiori o minori l'una dell'altra, sono essenzialmente diverse l'una dall'altra. Un individuo, che abbia una somma di danaro da impiegare, sposterà ciascuna unità di quella somma dagli investimenti meno produttivi ai più produttivi, sicchè, a parità di rischio, ottenga da ciascuna unità un eguale rendimento in moneta. Qui il calcolo è fatto su quantità concrete, precede e guida l'azione, le assegna il punto d'arresto, ed è un'operazione mentale distinta in ogni suo momento dall'azione pratica. Ma quando l'economista dice che l'individuo, il quale abbia una somma di moneta da spendere in beni di consumo, ne sposta le unità dalle porzioni di beni aventi un minor grado di utilità a quelle che ne hanno uno maggiore, e s'arresta al punto in cui l'ultima unità di moneta spesa in ciascuno dei diversi beni, gli dia una somma di utilità eguale, egli parla per simboli: perchè qui il calcolo non è distinto dall'azione ma è l'azione stessa; non la precede e la guida ma è invece il suo riflesso psichico; e non prestabilisce il punto d'arresto, chè il fatto già compiuto del giunger della volontà ad uno stato d'indifferenza viene ad essere figuratamente espresso in quella parità di rapporti fra utilità e costi marginali.

E perciò il concetto quantitativo di utilità scomparirà forse un giorno dalla scienza economica. Il che non vuol dire che non le abbia reso insigni servigi. Come tanti altri concetti di scienze speciali, esso non è che « un modo di descrivere stenograficamente la correlazione e la sequenza di alcuni fenomeni »; e quindi la sua validità scien-



tifica durerà finchè la mente non trovi un altro modo, più adeguato, per descrivere i fenomeni stessi, o non discopra ed affermi correlazioni e sequenze diverse da quelle ch'esso serve a mostrare. Mercè sua, intanto, il fatto della dipendenza delle nostre soddisfazioni dalla quantità dei beni, e quelle sequenze di tale fatto, che noi chiamiamo domanda, offerta, scambio e via dicendo, hanno ricevuto una formulazione più precisa e sono state ordinate in un sistema più saldo e coerente. Ma in un'altra rappresentazione l'operare economico potrebbe essere condizionato da qualche altro fatto, che non sia la pura e semplice dipendenza delle soddisfazioni dalla quantità dei beni; e allora ad un altro concetto spetterà l'ufficio di formulare in iscorcio la nuova correlazione; e lo spostarsi e il posare della nostra volontà sarà espresso, nell'ordine delle azioni economiche, da qualche condizione che, comprendendo un maggior numero di dati, più compiutamente rispecchi il reale.

## V.

Se ogni operare umano è una ripartizione delle forze e delle cose di cui disponiamo fra più fini e su più vie dirette a raggiungerli, la stessa rappresentazione, che ci facciamo dei fatti economici, deve poter servire anche per altre classi di fatti. Altrimenti la generalità del concetto sarebbe asserita soltanto, ma non dimostrata.

Ora, fra le tante nozioni del diritto — tentativi di rappresentare sinteticamente ciò che sia un ordinamento o sistema giuridico — vi ha un gruppo, a capo del quale potrebbe stare la dantesca *hominis ad hominem proportio*, in cui il diritto è concepito come una ripartizione di potere o di forza fra più contendenti. Le rappresentazioni di questa specie, fra le quali la più tipica, ma non la prima nè la più recente, è quella di Jhering, ci mostrano il diritto nascer dal contrasto fra elementi di forza disuguale tendenti ad alcunchè di comune: quando al più forte la pace convenga meglio che la vittoria ottenuta col dispendio della lotta, egli è dal suo stesso interesse indotto a desister da questa e ad acquetarsi in un *modus vivendi* che assicuri il mantenimento della pace: e questo è un assetto giuridico. Ma questo — e nei medesimi termini — è anche, come dirò, un assetto essenzialmente economico. Dippiù, essendo, mercè tale rappresen-

tazione, il diritto concepito come una composizione di forze contrastanti, è naturale che i rapporti contrattuali — che di tale composizione sono le manifestazioni più spontanee — vengano ad esser considerati come i fatti giuridici tipici; tal quale lo scambio, nell'ampio significato di qualsiasi trasformazione di beni in altri beni, è il prototipo dei fatti economici nella concezione meccanicistica dell'economia. E dalla identità del concetto fondamentale è ovvio che discenda uno stretto parallelismo fra la nozione di certi fatti giuridici e quella di alcuni fatti economici: parallelismo che spesso diventa una vera confusione, nel senso di unificazione concettuale e non già in quello di irrazionale mescolamento di elementi eterogenei. Eccone alcuni accenni, limitati alla teoria economica e giuridica del contratto.

Quando si è voluto sottoporre la troppo concisa formula dell'*in idem placitum consensus* — nella quale si racchiude la definizione tradizionale del contratto — ad un'analisi che mettesse in risalto i vari momenti della formazione dell'accordo di volontà, si è venuti ad una nozione del contratto, la quale non differisce, se non per la finitezza di alcuni particolari, da quella che gli economisti danno delle condizioni necessarie e sufficienti per ogni atto di scambio. Il dire che il consenso nel contratto significa l'accordo delle parti nel riconoscere la completa congruenza dei loro rispettivi interessi; che la conclusione del contratto è la prova che, a giudizio dei contraenti, è stato raggiunto il punto d'indifferenza di questi loro interessi; che questi, prima di giungere a quel punto, avevano sì una direzione convergente ma non ancora coincidevano non è che l'esprimere in altre parole, alquanto più vaghe, le note condizioni del divario, per ciascun contraente, delle utilità marginali comparate all'inizio dello scambio e della loro eguaglianza a scambio compiuto.

Ma l'aver fatto collimare la nozione giuridica di contratto con la nozione economica di scambio ha ristretta l'applicabilità del concetto di contratto nel campo dei fatti giuridici, e l'ha sottoposto ad una indagine differenziatrice dalla quale è sorto poi il concetto del così detto « atto complesso » o meglio « collettivo ». È sembrato, cioè, che accanto a negozi giuridici aventi per oggetto una prestazione e controprestazione, ve ne siano di quelli il cui contenuto è il raggiungimento di un fine comune; che nei primi vi sia composizione d'interessi contrapposti, negli altri cooperazione d'interessi identici; e che



questi possano perciò caratterizzarsi come sinergici in contrapposto agli altri che son detti sinallagmatici.

A tutta prima — come sempre suol avvenire quando un concetto nuovo è introdotto in una scienza — un gran numero di casi disparati si vollero aggruppare sotto la categoria dell'atto collettivo; ma a mano a mano che la dottrina andò compiendo la sua opera di discriminazione, apparve come la sua applicazione fosse più conveniente e più feconda in quei casi nei quali — o nella cerchia del diritto pubblico o in quella del diritto privato — si trattasse della creazione di una nuova entità giuridica; e cioè a dire o di una persona giuridica distinta da quelle delle parti fra cui il negozio è compiuto, oppure di un complesso di rapporti giuridici avente carattere diverso dal *jus inter partes* che si stabilisce negli ordinari rapporti contrattuali.

L'atto collettivo, insomma, è essenzialmente un atto creativo nel campo dei fatti giuridici; e il porlo quivi accanto e di contro al concetto di contratto riproduce la collocazione del concetto di produzione accanto e di contro a quello di scambio nel campo economico. Sembra, quindi, che in questo punto la costruzione giuridica abbia proceduto a ritroso della concezione economica, la quale tende piuttosto ad assorbire il concetto di produzione in quello di scambio. Ma è facile rendersi ragione di questa divergenza. Certo, la produzione, nel suo complesso, non è pensabile indipendentemente dallo scambio in una rappresentazione sintetica e meccanicistica dei fatti economici, la quale raffiguri un ordinamento tale che i costi della produzione, liberamente sopportati, trovino la loro remunerazione, liberamente pattuita, in una quota parte degli stessi beni prodotti. Ma il distacco della produzione dallo scambio ben lo si potrebbe riscontrare in un diverso ordinamento economico, nel quale o i costi fossero coattivamente imposti o le remunerazioni fossero tutt'altre che porzioni della massa dei beni prodotti. Queste considerazioni, mi pare, servono a spiegare perchè il concetto di atto collettivo abbia dovuto e potuto essere introdotto nel campo dei fatti giuridici, e perchè abbia trovato maggior fortuna e più facile accoglimento nella cerchia del diritto pubblico e nelle regioni del diritto privato che sono al confine del diritto pubblico. I rapporti privatistici rispecchiano assai più intensamente la struttura economica del tempo; e perciò, dove la vita economica non è che un intreccio di scambi, essi necessariamente ci si presentano rivestiti di

carattere contrattuale. All'incontro, il normale comportamento degli organi della vita collettiva non è, oggi, quello di scambiatori ma quello di cooperatori in determinate funzioni; e il loro obbietto è che tali funzioni siano esplicate in modo che ne derivi il maggior vantaggio collettivo, senza che dalla grandezza di questo risultato direttamente dipenda la grandezza della loro remunerazione. La vita giuridica non si presta quindi ad esser raffigurata tutta quanta mercè una rappresentazione contrattualistica; e anzi, i rapporti che la costituiscono sono di due tipi fondamentalmente diversi a seconda del modo di determinazione dei costi e delle remunerazioni. Dal che deriva che, ridotta la categoria giuridica del contratto a quella economica dello scambio, tutti i rapporti, che a questa sfuggivano, abbiano dovuto essere raggruppati intorno ad un nuovo concetto.

Ma anche nella cerchia dei rapporti strettamente contrattuali, la teoria giuridica potrebbe distinguere certi tipi diversi di contratto, desumendo il criterio di distinzione dai risultati di alcune indagini economiche. Credo che ciò aiuterebbe alla soluzione di problemi giuridici pratici, nei quali la multiforme varietà degli odierni rapporti di scambio introduce di continuo elementi che mal si prestano ad essere analizzati coi consueti strumenti della logica giuridica e ad essere inquadrati negli schemi tradizionali; e potrebbe nello stesso tempo servire ad integrare la dottrina dei motivi del contratto.

Per evitare un linguaggio troppo tecnico, il cui uso richiederebbe dilucidazioni preliminari che l'ora e la natura di questo discorso non consentono, mi sia permesso di ricorrere ad un esempio.

Si supponga che a due individui sia regalata una somma di danaro alla sola condizione che se la dividano fra loro in una maniera qualsiasi. È evidente che essi non hanno convenienza a rifiutare il dono, qualunque sia per essere la ripartizione che della somma verrà fatta; perocchè ognuno ne avrà un vantaggio, anche se ad uno debba toccare solo la centesima parte ed all'altro le novantanove restanti. Ma è del pari evidente che infinite sono le guise secondo cui la ripartizione potrà esser fatta, che ciascuna procura una diversa somma di vantaggio ai due individui singolarmente considerati, e che parecchie possono avere caratteristiche speciali che le facciano preferire alle altre, perchè realizzano un assetto rispondente a certi fini determinati.

Così i due individui potranno volere che, a ripartizione compiuta,



ciascuno risulti così ricco come l'altro o presenti il minor divario possibile dall'altro in ricchezza. In tal caso le due quote dovranno esser tali che, aggiunte alla quantità di danaro posseduta all'inizio dai due individui rispettivamente, diano due somme la cui differenza sia zero o la minima possibile: e cioè la ripartizione dovrà essere fatta dando assai più al più povero che al più ricco.

Oppure, i due condividenti potranno volere che le rispettive posizioni iniziali non vengano affatto ad essere alterate, nel senso che, a ripartizione terminata, si debba ritrovare fra le quantità di danaro da essi possedute la stessa proporzione che esisteva prima che la nuova somma venisse ad aggiungersi al loro avere. Nel qual caso è chiaro che la somma dovrà essere ripartita proporzionalmente all'avere dei due individui, dandone una quota maggiore al più ricco che al più povero.

Oppure, i due individui si potranno dividere la somma a metà: nel qual caso essi si sposteranno di un egual tratto dalle loro posizioni iniziali, ma sarà alterato il primitivo rapporto di ricchezza fra di loro, e in misura tanto più vantaggiosa al più povero quanto più grande è la somma da ripartire in confronto di quella inizialmente posseduta.

O ancora, se la somma da ripartire non fosse una quantità fissa, ma una quantità variabile entro certi limiti a seconda del modo di ripartizione adottato, i due condividenti potrebbero voler scegliere quel modo di ripartizione che loro assicuri la massima somma complessiva senza tener conto della grandezza relativa della quota di ciascuno.

Quest'esempio riproduce un po' grossolanamente ma con palpabile evidenza quelle varie forme di scambio che gli economisti conoscono con le denominazioni di scambio jevoniano e gosseniano, oppure di scambio individualistico, altruistico o utilitario, oppure di scambio in cui si realizza un massimo collettivo, oppure di uguaglianza o di rivalità. Le condizioni di questi scambi sono state studiate partendo dal presupposto che la quantità da ripartirsi fra gli scambiatori — che nel nostro esempio è raffigurata da una somma di danaro ricevuta in dono — sia una somma di utilità avente certe determinate caratteristiche; ma nulla impedisce a ragionare degli stessi problemi in termini di vantaggio pecuniario, quando la loro natura lo comporti e si osservino le debite cautele. E poichè, come s'è detto, il

concetto di utilità serve in economia alla rappresentazione stenografica di certe condizioni di fatto, mentre la sua trattazione quantitativa aiuta a vedere se queste condizioni sono compatibili fra loro, il dire che la somma di utilità, massimizzata in ciascuna di quelle diverse forme di scambio, sia questa piuttosto che quell'altra, equivale a dire che la disposizione d'animo degli scambiatori era tale che l'assetto, il quale è loro sembrato preferibile fra tutti, era quello che meglio soddisfaceva al loro sentimento di rivalità, o alla loro aspirazione all'uguaglianza, o alla loro brama del maggior benessere collettivo, o al loro desiderio di scostarsi il meno possibile dalla posizione in cui inizialmente si trovavano.

Ci stanno dunque dinanzi una serie di tipi diversi di contratto, i quali hanno tutti per *causa* — nel linguaggio giuridico — l'utilità o il vantaggio ritratto in genere dallo scambio, ma ciascuno dei quali ha per *motivi* un diverso fascio di sentimenti, che adducono le parti a dividersi in una data misura quella somma di vantaggio, e cioè a scegliere un assetto piuttosto che l'altro. Alcuni di questi tipi s'incontrano più spiccatamente in quei rapporti nei quali si tratti di ripartizione di potere e di forza fra i contraenti, ovvero anche di ripartizione di ricchezza, ma in quanto pur essa sia strumento e manifestazione di dominio. Nei contratti che hanno luogo fra gruppi economico-sociali in lotta fra loro — composizioni di scioperi e serrate, accordi fra organizzazioni di operai e d'imprenditori, convenzioni fra grandi società o sindacati industriali — il raggiungimento di un certo tipo di assetto pacifico è il fine principale del negozio; nel che essi si differenziano fondamentalmente dai minuti contratti fra individuo e individuo. In questi è indifferente alle parti che, a negozio compiuto, l'una si trovi più ricca o più forte o più felice dell'altra in quelli, per contro, è appunto la reciproca posizione in fatto di ricchezza, di potenza, o di soddisfazioni d'altra natura, che col contratto si vuol regolare. Tra gli uni e gli altri v'è quindi tanta intima diversità quanta ve n'è fra le convenzioni di potenze belligeranti e gli ordinari rapporti di scambio pacifico. Un armistizio fra eserciti in guerra è generalmente fondato sul patto che ciascuno di essi conservi le posizioni occupate e i vantaggi acquisiti, o, se necessità tecniche richiedano uno spostamento, che ciascuno se ne allontani il meno possibile, in modo da non alterare il rapporto di forza che fra i due combattenti sino a quel momento s'è venuto a stabilire. Ma



un trattato di pace non sempre lascia ai belligeranti le conquiste rispettivamente fatte durante la campagna. Ciò dipende dalla forza delle parti a conservarle non solo attualmente, ma anche in futuro, e spesso non solo di fronte al presente avversario, ma anche di fronte ad altri Stati, che nella cresciuta potenza di uno dei belligeranti vedrebbero un pericolo per sè e una rottura di quell'equilibrio di forze di cui essi son parte. E dipende anche dal fine in vista del quale la guerra fu combattuta, il quale potè essere quello di crescere effettivamente il dominio proprio; ma anche soltanto quello di impedire che la potenza dell'avversario salisse oltre una certa misura.

La necessità di conoscere a fondo quale sia realmente l'assetto, cui le parti vogliano e possano giungere, si palesa specialmente in quel modo di composizione ch'è preconizzato come il più efficace e sicuro rimedio a conflitti di tal sorta, perchè somministrato da un potere estraneo e neutrale; ma che in realtà non può aver successo, nè riuscire a stabilire una pace duratura, se mercè sua non si realizzi quello stesso speciale assetto che le parti avrebbero realizzato. Intendo parlare dell'arbitrato.

È infatti ufficio dell'arbitro — chiamato non già ad interpretare un patto preesistente, ma a formarne uno nuovo — calcolare innanzi tutto quanto costerebbe a ciascuna delle parti l'ingaggiare e il persistere in una lotta, allo scopo di serbare a sè stessa tutta la somma di vantaggio della quale la parte avversaria pretende una porzione. L'esistenza di costi, come gli economisti dimostrano, altera invero l'ampiezza della zona di contratto, perchè toglie a ciascuna delle parti la convenienza di arrestarsi ad un certo numero di assetti contrattuali, e fra gli assetti restanti forma un territorio che comprende tutti quegli altri i quali assicurano simultaneamente a ciascuna delle parti, senza lotta, una somma di vantaggio maggiore di quanto l'una o l'altra otterrebbe se nella lotta riuscisse vincitrice. La delimitazione di questa « zona di arbitrato » è il principale e più delicato compito dell'arbitro, perchè, se egli imponesse un assetto che sia al di fuori di quella zona di reciproca convenienza per le parti, l'una o l'altra riprenderebbe la lotta. Ecco dunque che l'assetto, il quale allo Jhering sembrava essenzialmente *giuridico* tanto da ridurre ad esso la nozione stessa del diritto, è un assetto prettamente economico. Ma anche entro la zona di arbitrato gli assetti possibili sono parecchi e aventi caratteri tali che or l'uno or l'altro può essere preferito dalle parti. Sembra d'or-

dinario che la quintessenza dell'equità e della saggezza salomonica per un arbitro consista nel dividere a metà fra i contendenti la somma di vantaggio che ciascuno vorrebbe tutta per sè. Ma lo stesso leggendario giudizio di Salomone sta proprio a dimostrare la verità del contrario; e noi già abbiamo veduto come la ripartizione a metà sia uno dei tanti assetti possibili, ma non quello che necessariamente le parti debbano preferire o quello che più sicuramente e saldamente ristabilisca la pace. Questa seconda ricerca intorno al tipo di assetto da imporre non è, quindi, meno indispensabile della prima, perchè il giudizio arbitramentale possa essere accettato con soddisfazione dei contendenti.

## VI.

Se l'ora lo concedesse, vorrei indugiarmi su di un altro campo di fatti giuridici — quello della formazione di gruppi organizzati entro la compagine dello Stato e di fronte ai singoli — i quali presentano problemi paralleli a quelli che si studiano nel corrispondente campo di fatti economici. La questione sino a qual punto un'organizzazione sia compatibile con la libertà dei singoli, e com'è che possa lederla pur essendo un'emanazione e manifestazione di essa, e come e sin quanto il suo funzionamento, i suoi fini e il suo vantaggio possano coesistere con quelli dello Stato, trova in economia il suo analogo in quest'altra: una coalizione turba sempre le condizioni della libera concorrenza? La libera concorrenza presuppone necessariamente che non siano mutate le condizioni iniziali dei singoli? Ed è la stessa cosa che la libera iniziativa? Il sopravvenire di una coalizione a qual punto e in qual misura altera a vantaggio dei coalizzati i valori dei coefficienti di produzione che assicuravano il massimo di utilità alla collettività intera? Io penso — non potendo qui dirne di più — che la trattazione parallela di una serie di questioni siffatte integrerebbe la loro soluzione nell'uno e nell'altro campo e condurrebbe ad una soda concezione unitaria di un vasto gruppo di fatti sociali.

Nè minor vantaggio si trarrebbe da uno studio della trasformazione dei costi. Le sanzioni civili e penali sono costi giuridici, cioè ostacoli che la legge pone al compimento di certe azioni vietate o al non compimento di certe azioni comandate. Il caso estremo, ma non infrequente, che l'azione comandata, ma non compiuta, sia



eseguita da organi della vita pubblica a spese di chi ha trasgredito il comando; o che all'azione vietata, eppur compiuta, sia tolta ogni efficacia col rimettere le cose in pristino, sempre gravando il trasgressore delle spese e di sanzioni d'altro genere, aggiunge costo a costo ma non infirma, anzi proclama, la libertà di fare o di non fare tenuto conto della grandezza degli ostacoli da superare o della resistenza dei freni da vincere. È perciò di grande interesse il seguire il continuo sostituirsi di certe forme di costi a certe altre, nel che consiste una gran parte delle mutazioni sociali. Queste mutazioni, infatti, nel loro aspetto economico-giuridico, presentano un passaggio incessante di funzioni e azioni dalla sfera collettiva all'individuale e dall'individuale alla collettiva, e quindi un incessante compenetrarsi e intrecciarsi di rapporti contrattuali a rapporti di *status*. Ora, in un regime individualistico e contrattuale la grandezza di molte specie di costi è una quantità variabile che si determina caso per caso con un processo analogo a quello della formazione di un prezzo di mercato. Per contro, è caratteristica di un regime socialista e di *status* che molti costi si applichino a tutti i membri della collettività o di certi gruppi della collettività, qualunque sia la loro effettiva partecipazione all'azione cui il costo è connesso; e che la loro misura non sia più lasciata all'elezione dell'individuo, nè formi più materia di private contrattazioni, ma sia fissa ed obbligatoria a guisa di una vera e propria imposta. Uno degli esempi più recenti e palpabili di collettivizzazione del costo ci è offerto dal caso della responsabilità per gl'infortuni sul lavoro, e da molte altre forme di previdenza sociale; laddove l'inverso processo di individualizzazione si accompagna al passaggio di certi pubblici servizi e compiti dello Stato nella cerchia delle attività private.

## VII.

Le rappresentazioni dei fatti economici e giuridici, di cui sinora ho discorso, sono rappresentazioni meccanicistiche; vale a dire, concepiscono quei fatti come un gioco di forze contrastanti che tendono a disporsi in uno stato di riposo. Che una rappresentazione meccanicistica possa servire di fondamento ad una costruzione scientifica è abbondantemente dimostrato dalla storia di ogni ramo del sapere in

cui se n'è fatto uso; e quanto ho detto a proposito della teoria dell'equilibrio economico prova quale rapida fecondità gli stessi concetti abbiano avuto anche nello studio di certe azioni umane. Non è dunque della validità scientifica di questa rappresentazione che si può seriamente dubitare; ma se ne può discutere il valore in confronto di altre rappresentazioni degli stessi fatti, pur esse accettabili e pur esse atte ad esser composte in un sistema scientifico.

Per non dar troppo nell'astratto, poniamoci il quesito rispetto ad un caso ben delimitato. Figuriamoci un microcosmo economico: un piccolo mondo di qualche migliaio d'individui che producono, scambiano, consumano beni, sotto un certo ordinamento politico, giuridico, etico. Se noi osserviamo questo microcosmo in momenti diversi, ci accorgeremo che in esso sono avvenute delle mutazioni; e queste mutazioni possono essere percepite dalla nostra mente in una delle seguenti maniere:

a) In primo luogo, esse ci possono apparire come spostamenti dei beni dall'uno all'altro individuo o da un punto all'altro nello spazio o nel tempo, e come spostamenti degli individui stessi da un luogo all'altro del territorio economico; di guisa che, comparando la configurazione di questo territorio in due diversi momenti di tempo, sebbene vicinissimi, noi vedremo in esse le singole unità (individui e beni) diversamente disposte da quel che erano innanzi. Possiamo allora voler studiare le leggi di questi movimenti, le condizioni in cui cominciano ad aver luogo e in cui cessano, la loro direzione e la loro durata; e cioè ordinare le nostre percezioni di quei mutamenti in una rappresentazione meccanicistica.

b) In secondo luogo, quelle unità (beni e individui) non sono tutte identiche, ma distinguibili in classi a seconda di vari caratteri esterni. Ciascuna di queste classi ha in un dato istante una certa densità, e in un altro istante una densità diversa, concomitantemente agli spostamenti delle singole unità; e per conseguenza, le mutazioni nella configurazione di quel microcosmo ci possono apparire come variazioni nella densità di aggruppamento delle unità economiche: quantità dei diversi beni prodotti, scambiati, consumati, composizione numerica delle diverse classi d'individui distinti per età, sesso, professione, patrimonio, attitudini economiche, e via dicendo. Lo studio delle mutazioni da questo punto di vista ci darebbe una rappresentazione statistica del mondo economico.



c) Ancora: un aggruppamento implica delle interrelazioni fra unità ed unità; i loro caratteri differenziali, la loro densità, e specialmente la natura delle loro interrelazioni, costituiscono ciò che si chiama la forma o la struttura di un gruppo; di guisa che le mutazioni, che avvengono di tempo in tempo in quella compagine economica, ci si possono presentare come variazioni di forma e di struttura dei singoli aggruppamenti in cui noi possiamo mentalmente dividerla: ecco dunque una rappresentazione morfologica e strutturale del mondo economico.

d) Infine, se l'osservazione del nostro microcosmo e degli aggruppamenti che lo costituiscono è estesa su di un periodo abbastanza lungo di tempo, noi lo vedremo, nel suo complesso e nelle sue parti, andar soggetto a vicende che possiamo significare coi nomi di sviluppo, di progresso, di decadimento, di morte, purchè assegniamo convenzionalmente il significato di sviluppo e di progresso a mutazioni o gruppi di mutazioni concomitanti che hanno luogo in un certo senso, e quello di decadimento e di morte a mutazioni in senso opposto. Così, noi non possiamo dire se un aumento della popolazione, o una maggior produzione o un maggior consumo di certi beni invece di certi altri, o il crescere delle dimensioni di certe imprese, o una meno disuguale distribuzione dei redditi, sia un segno di progresso o di regresso di una società economica, se prima non definiamo quale sia, a nostro giudizio, la linea dell'ascesa e quale quella della discesa, e se poi non osserviamo su quale delle due linee il gruppo economico sia spinto in definitiva dalle mutazioni anzidette e da quelle che con esse sono intimamente collegate.

Le mutazioni che osserveremmo, considerando il nostro microcosmo economico sotto questo aspetto, non ci apparirebbero soltanto come variazioni di forma e di struttura, ma come variazioni nella capacità delle singole unità economiche e di certi loro aggruppamenti a muoversi in quelle direzioni che sono state definite di progresso e di regresso; la quale capacità è data a sua volta dalla presenza, dalla combinazione e dal modo di esplicazione di certe qualità e attitudini personali in connessione con la quantità e la combinazione di certi beni materiali. Se noi, ad esempio, poniamo che per un'impresa industriale la linea del progresso è quella sulla quale essa ogni anno guadagni una somma di profitti netti maggiore di quella dell'anno antecedente; che per una famiglia (considerata come nucleo economico)

la linea del progresso è quella, sulla quale, al subentrare di ogni nuova generazione, ciascuno dei suoi membri possieda una quota individuale di patrimonio maggiore di quella che prima possedeva; che per una classe sociale la linea del progresso è tracciata dal suo accaparrarsi una porzione sempre più grande del reddito nazionale, noi potremmo considerare come accumulazione di energia economica il costituirsi di condizioni che portino a spostamenti nel senso ora indicato, e come dispersione di energia il costituirsi di condizioni che portino a spostamenti in senso inverso. Avremmo così una rappresentazione, che si potrebbe dire « energetica », della vita economica. E vedremmo che gli spostamenti della rappresentazione meccanicistica non coincidono necessariamente con gli spostamenti di quest'altra natura; e cioè a dire, che vi possono ben essere atti economici — scambi, produzioni, consumi, risparmi — i quali significhino per chi li compie un guadagno di utilità ma non di energia economica, un innalzamento sulla linea delle sue preferenze ma un abbassamento sulla linea del progresso. Per conseguenza anche nel mondo economico noi osserveremmo il lento o rapido accumularsi di energie non più utilizzabili pel progresso economico stesso, benchè si espandano in altre forme e manifestazioni di vita. Del che è esempio lampante quel fervor di pensiero, quel rigoglio delle arti, quello sfoggio del lusso, quello scoppio di sentimenti o di irrefrenabile ambizione di potenza o di molle sentimentalismo, che nelle famiglie, nelle classi sociali, nelle nazioni, salite alla ricchezza, sogliono seguire il faticoso periodo della formazione della fortuna, e spesso precedere di poco il periodo della decadenza e della ruina.

## VIII.

Se ognuna di queste è una rappresentazione possibile delle sequenze dei fatti economici, non si può voler ridurre la scienza economica ad una sola di esse, o anche soltanto voler imporre che l'una debba necessariamente precedere l'altra. Un criterio di preferenza o di precedenza ci dovrebbe essere fornito o dalla realtà effettiva o dal nostro spirito.

Se l'ordine reale fosse effettivamente quello in cui ho testè enunciati quei modi di rappresentazione, l'osservazione e l'esperienza ci dovrebbero mostrare che sempre i movimenti delle unità economiche determinano la loro densità numerica e mai la loro densità sia una



condizione dei loro movimenti; che sempre la loro densità dia origine alle loro interrelazioni e mai le loro interrelazioni agiscano sulla loro densità; che sempre i modi d'essere delle loro interrelazioni producano un guadagno o una perdita di energia economica e mai quel guadagno o questa perdita mutino le loro interrelazioni, alterino la loro densità, reagiscano sui loro movimenti. E invece, noi vediamo e sentiamo che problemi come questi: se sia il costo di produzione che determini il valore o se sia il valore che determini il costo di produzione; se sia l'altezza relativa dei salari che determini la distribuzione dei lavoratori nei vari gruppi industriali o se sia la densità di questi gruppi che determini l'altezza dei salari; se sia la ripartizione di certe qualità personali negli aggregati umani che determini la distribuzione dei redditi o se sia la distribuzione dei redditi che provochi lo sviluppo e la ripartizione di queste qualità, son tutti problemi che possono essere considerati dall'una o dall'altra faccia, ma che, nella loro interezza, non ammettono una soluzione la quale affermi che il rapporto fra i fatti, enunciato nel primo membro di ciascuna di quelle proposizioni, escluda sempre e necessariamente il rapporto enunciato nell'altro. È questa osservazione, comune a numerosi tipi di fenomeni, che ha portato anche nell'economia a sostituire, come tipo dei rapporti intercedenti fra gruppi e gruppi di fatti, il rapporto di correlazione a quello di causa. Il che non vuol dire, come alcuni pensano, che con ciò si voglia sbandire dal nostro spirito il concetto di causa. No. Il concetto di causa serve a descrivere le sequenze dei fatti in una direzione data; quello di correlazione a descrivere le sequenze che simultaneamente hanno luogo in quella direzione e in direzioni opposte o diverse: il concetto di correlazione è quindi una più vasta generalizzazione rispetto a quello di causa: l'assorbe ma non lo distrugge.

La realtà non ci offre dunque nessun criterio di preferenza o di precedenza fra quelle diverse rappresentazioni. E quando si afferma doversi nello studio dei fatti procedere dal semplice al complesso, o si ricade, come generalmente si fa, nell'equivoco già segnalato nascondendo sotto le parole « semplice e complesso » i concetti di determinante e determinato; oppure si confonde fra ciò che sarebbe semplice e complesso nell'ordine dei fatti e ciò che è semplice e complesso nel nostro spirito. Messa di fronte ad un gruppo di fenomeni, la nostra mente, a tutta prima, ha una percezione indistinta del modo di essere generale di quei fenomeni e del loro comportamento complessivo — e

cioè una percezione semplice del complesso — ma a grado a grado passa a percezioni sempre più distinte di parti e di rapporti, e, cioè, a percezioni complesse del semplice, per arrivare ad una percezione distinta delle correlazioni fra le parti e delle concatenazioni dei rapporti.

Così inteso, il procedere dal semplice al complesso ha un senso definito, ma opposto a ciò che comunemente si crede di dire. Ma neppure da questo riferirlo al nostro spirito, invece che alla realtà dei fatti, noi possiamo trarre un criterio di preferenza esclusiva o un ordine di necessaria precedenza fra quelle rappresentazioni; dappoiché ciò che per la nostra mente è indistinto (semplice) o distinto (complesso) è condizionato ad ogni istante dallo stato delle nostre conoscenze e dei nostri mezzi d'indagine. Noi non possiamo dire, ad esempio, che una rappresentazione meccanicistica di certi fenomeni sia sempre più semplice di una rappresentazione morfologica: se i fenomeni sono tali che ambedue le rappresentazioni ci si mostran possibili, e cioè se ambedue servono a ordinare le percezioni dei mutamenti che in essi avvengono, la nostra mente dovrà sovrapporre l'una all'altra rappresentazione per aver l'immagine del reale e per gustar il senso della certezza; ma comincerà da questa o da quella a seconda che più facilmente le riesca ad afferrar l'uno o l'altro aspetto delle cose. Per ciascuna rappresentazione v'è quindi un limite non solo alla possibilità ma anche alla convenienza di estenderla al di là di un certo punto: il primo, segnato dal posseder noi in maggior o minor numero i concetti che descrivono le sequenze di fatti che mediante essa vogliamo collegare; il secondo, dal possedere in maggior o minor numero i concetti propri delle altre rappresentazioni che alla prima debbon essere sovrapposte perchè l'immagine concreta del tutto si disegni alla nostra mente.

Il sovrapporre modi diversi di rappresentar gli stessi fatti, perchè ne balzi fuori l'immagine reale, è facilmente visibile in ogni opera di economia politica.

Nei trattati che s'attengono al modello classico, insieme con la teoria della rendita, ad esempio, o del salario o del profitto, che sono studi parziali di equilibrio dei prezzi, son commiste descrizioni della struttura delle aziende agricole o industriali, o delle condizioni dei lavoratori e dei proprietari, e notizie storiche e dati statistici; come accanto alla teoria della moneta si parla dell'ordinamento dei sistemi monetari e delle banche e delle vicende del corso forzoso in questo



o quel paese. Siffatta commistione di aspetti diversi dei fenomeni, pur non mancando di vantaggi didattici, ha oggi, come trattazione scientifica, il difetto di rompere ad ogni istante la più ampia rappresentazione sistematica che di quei fatti ci andiamo facendo.

In trattati più moderni, invece, al largo e coerente svolgimento della concezione meccanicistica si fa seguire qualche pagina sul « fenomeno economico concreto ». Ma questo smilzo capitolo c'imbarazza più che ci appaghi. Come collegarlo ai precedenti? E come credere che il fenomeno concreto sia proprio così, una volta che la sensazione del concreto non ci è data da rappresentazioni adeguate delle multiformi mutazioni in quella classe di fatti? Perchè queste altre mutazioni, che sfuggivano alla rappresentazione meccanicistica, non sono anch'esse ordinate a sistema? Ci mancano forse le esperienze e i concetti per farlo? Ma se tutto questo ci manca, come possiam dire che quello lì, e non un altro, sia il fenomeno concreto?

L'aver avvertita questa mancanza e l'aver risentita questa insoddisfazione si va manifestando con la richiesta che gli economisti dallo studio della statica economica, alla quale la teoria meccanicistica è per ora quasi esclusivamente circoscritta, si volgano a quello della dinamica. Ma se in questa espressione si vuol comprendere, oltre allo studio dei movimenti provocati da un perturbamento delle condizioni di equilibrio, anche quello delle variazioni nella struttura e nelle interrelazioni degli aggregati economici (composizione della popolazione, dimensioni delle imprese, natura dei vincoli sociali, ecc.), ecco che si afferma il bisogno mentale di apprestar materia e di dar corpo saldo ad altre rappresentazioni dei fatti economici.

Quando queste varie concezioni saranno pervenute a costituirsi a sistema scientifico, un trattato completo di economia politica conterrà: una teoria dei mercati, e cioè dell'equilibrio generale dei prezzi dei prodotti e dei fattori di produzione; una teoria delle imprese, cioè delle trasformazioni degli organi della vita economica; una teoria delle classi sociali, cioè delle funzioni, della composizione e delle interrelazioni dei gruppi fra cui la ricchezza è ripartita; e una teoria delle trasformazioni degli assetti collettivistici in assetti individualistici e di questi in quelli, e cioè dei mutamenti ciclici dell'organizzazione economica della società.

Nelle due ultime teorie, specialmente, la rappresentazione dei fenomeni giuridici è indissolubilmente legata e compenetrata con quella dei

fenomeni economici. Basti accennare soltanto a questo: che i contrasti fra le classi sociali, che una veduta un po' miope riduce a soli conflitti di natura economica, sono almeno di tre specie: contrasti per la ripartizione della ricchezza, contrasti per la conquista del potere, e contrasti per l'organamento della sicurezza dei beni e del dominio. Ricchezza, potere e sicurezza sono beni che i gruppi sociali spesso si barattano fra di loro, cedendo un po' dell'uno per avere un poco di più dell'altro; e questi scambi mutano tratto tratto la faccia della società. Le classi povere sono spesso le più protette, del che di rado si tien conto nel valutare la loro posizione sociale; e spesso le classi ricche, quando cominciano a spegnersi in esse le energie per l'accrescimento della fortuna, cedono alle altre a grado a grado alcuni dei loro vantaggi pur di assicurarsi il tranquillo godimento dei restanti. Per giungere a fondo di questi rapporti lo studio delle istituzioni giuridiche è più che una guida; perocchè i giuristi, sfiorata appena la concezione meccanicistica, hanno rivolta quasi tutta la loro attenzione alle mutazioni strutturali della compagine sociale, giungendo talora a vedute d'insieme alle quali gli economisti poco più hanno da aggiungere. La teoria, ad esempio, della costituzione feudale, qual'è stata elaborata dai giuristi, contiene, negli istituti del beneficio, del vassallaggio e dell'immunità, molti più elementi economici di quel che sappia sognare la filosofia di certi seguaci del così detto determinismo economico.

Parecchie, dunque, sono le vie che la scienza dischiude a chi si accinge a studiare i fatti economici. E se non potremo insieme percorrerle tutte, penso che sia bene, o giovani, l'avervele additate, acciocchè sin da questa prima ora vi sia noto che nè antipatie di scuole, nè esclusività di metodi, ma nemmeno quel facile eclettismo che tutto accoglie e nulla disciplina, ispireranno il mio insegnamento. E se questo saprà suscitare in voi qualche spontanea energia di studio, lasciatela espandere liberamente in quella direzione in cui il vostro ingegno la volge. Teoria pura, storia, statistica economica, discussione di problemi vivi: da nulla di tutto ciò io vorrò stornare la vostra mente, quando nell'osservare, nell'interpretare, nel generalizzare essa porti quei propositi di serietà scientifica, senza la quale perde valore anche l'acume dell'intelletto.